## "Ce la fa o non ce la fa?": riflessioni sulla committenza 25/11/2015 Sara Ceccacci- H1

Non ci arriverò mai.

"Bene. Cos'è questo 'ci' secondo te?"

"Non lo so."

"Che cosa vuol dire?"

"Non lo so."

"Bè, bisogna assolutamente scoprire che cosa vuol dire,
perchè è lui che ti fa paura, quel 'ci'."

Diario di scuola, Daniel Pennac

Scrivo questo resoconto a seguito della proposta del Prof. Renzo Carli, entro il monitoraggio di domenica 22 Novembre, di scrivere su questioni inerenti la committenza nelle esperienze lavorative del gruppo H. Nel momento in cui veniva fatta la proposta mi è subito venuta in mente un'esperienza di lavoro di due mesi, partita dalla richiesta di Marina, madre di Giacomo, uno studente di 16 anni con diagnosi di disturbo generalizzato dello sviluppo con cui ho lavorato come assistente specialistica l'anno scorso in un istituto agrario.

A Settembre M. mi contatta per un aiuto-compiti pomeridiano: la signora che fino a giugno si occupava di questo aveva delle "grandi doti umane", ma sente che una psicologa "sarebbe meglio". Provo a capire meglio cosa mi stia chiedendo e recupero un interesse formulato in un GLH rispetto alla possibilità di pensare ad attività capaci di sviluppare il rapporto tra Giacomo e il fratello minore. "E come si fa, anche Giorgio ha i suoi compiti!".

Dalle prime telefonate con M. sento che dietro il "fare i compiti" ci sono vissuti complessi (perchè chiamare un psicologa?) che ho quasi l'urgenza di trattare. Fermandomi a pensare, noto come stia guardando alla costruzione di committenza come fase obbligatoria senza la quale non poter andare avanti, nella pretesa di far chiarezza e far fuori la polisemia. Decido allora di darmi del tempo per capire. Stabiliamo due incontri settimanali di tutoring didattico e due uscite mensili di attività utili per lo sviluppo della socialità di G. (conoscere il quartiere, prendere l'autobus, fare la spesa).

Durante gli incontri con G. mi accorgo che gli vengono assegnati compiti che non riesce a comprendere e a svolgere, senza tenere in conto i suoi limiti e le sue difficoltà. Provo a parlarne con M. Mi dice di quanto il figlio sia motivato a fare i compiti, della sua voglia di apprendere, di conoscere, ha difficoltà, si, ma se aiutato riesce a svolgere gli esercizi.

Da quanto vedo io G. si rapporta allo studio ossessivamente, scrive nervosamente contorcendo la bocca, urla se sbaglia un esercizio: "Sara moriremo! Perchè sono un fallito!", "ti taglio la mano se sbagli ancora, oppure moriremo!".

Spesso interrompe il lavoro per parlare di zombie ("E se lo tocco? Divento uno zombie?"), di Homer dei Simpson che prende alla gola il figlio dicendogli bagarospo oppure di quanto si comporta male a scuola e del rischio che vada in collegio. Frasi che sembrano cadere dal cielo, ma che per me rappresentano uno spiraglio verso la realtà interna di G., fatta di rapporti aggressivi, controllanti, mortiferi, in una scissione continua tra chi ha il potere (chiama spesso gli adulti "padroni") e chi è costretto in gabbia (gli animali di plastica che porta sempre con sè).

Un pomeriggio, G. ripete strane frasi, gli chiedo che film sia. "Les choristes- i ragazzi del coro". Ne vediamo insieme alcuni spezzoni, nell'idea di capire e riscrivere la trama. In questo modo studiamo italiano.

La storia è quella di un collegio francese dove vivono alcuni bambini "difficili", puniti severamente dal direttore, compresi e aiutati da un insegnante di musica.

Durante la visione G. si emoziona, si eccita battendo le mani quando vede scene violente, ripete alcune battute, ha gli occhi lucidi. A fine lavoro mi dice "grazie Sara per averci fatto vedere les choristes".

Provo a parlare con M. del film e di come i compiti possano essere un modo per capire gli strani comportamenti di G. passando attraverso l'emozionalità agita nel rapporto con me e con lo studio. M. sembra interessata a questa ipotesi, subito dopo però torna sui compiti. Sembra che su di essi si fondi lo stato di normalità del figlio: più ne fa, più è come gli altri, più "ce la fa". Questa frase torna spesso nei nostri discorsi.

Dopo qualche giorno mi racconta che l'ha chiamata la neuropsichiatra e che, dopo vari test di valutazione, risulta che il Q.I. di G. si è alzato rispetto all'anno scorso. "Può farcela a conseguire il diploma come gli altri!". M. è arrabbiata con l'insegnante di sostegno, incompetente a gestirlo a scuola, ragion per cui G. le sfugge e ne combina di tutti i colori (rovescia caffè, molla schiaffi agli A.S., getta per terra i cellulari dei compagni, etc...). Pensa che se lo mettesse sotto a fare i compiti non farebbe niente di tutto ciò perchè "se sta occupato sta calmo!". Lo studio sembra essere un sedativo, poco importa cosa G. capisca o se ne faccia. Invito M. a pensare a cosa serva il diploma e a quali obiettivi faccia riferimento il

percorso scolastico. Vuole che il figlio impari un mestiere, le rispondo che questo si può fare e che si potrebbe partire da qui per progettare la sua formazione.

Dopo alcuni incontri in cui G. e i suoi genitori sono molto agitati e la situazione in casa sembra insostenibile, assisto a diverse scene in cui G. viene pesantemente sgridato per i suoi comportamenti, la madre lo minaccia che se continua così, al

sgridato per i suoi comportamenti, la madre lo minaccia che se continua così, al compimento del suo sedicesimo anno, non lo manderà più a scuola. Mi sembra che M. voglia farmi vedere tutta questa esasperazione e aggressività, ma allo stesso tempo faccia fatica a integrare le riflessioni che propongo. Se la richiesta esplicita è quella di "fare i compiti", coinvolgermi nel conflitto tra G. e i genitori sembra

dichiarare altro. Mi chiedo come potermene occupare senza averlo convenuto con M.

Sembra che parlare dei vissuti di G. allontani dagli adempimenti scolastici, evocando rassegnazione. Invece, partecipare alle lezioni, fare i compiti e le verifiche, da speranza, mantiene intatte le illusioni, anche se alza i costi.

La settimana successiva mi chiama M. dicendomi che ha trovato una persona interna alla scuola che farà i compiti con G. Rimango stupita e le propongo di parlarne di persona. Mi dice che la situazione a scuola sta peggiorando e che volendo controllare meglio cosa succede ha deciso di contattare un'assistente specialistica interna alla scuola. Le chiedo se qualcosa non abbia funzionato nel nostro rapporto.

M. sente di aver bisogno di persone "che credano" in G.; aver parlato di obiettivi formativi ha immediatamente evocato limiti di realtà, inconciliabili con la cieca speranza di chi si chiede "ce la fa o non ce la fa?". Ma a fare cosa? Restringere il campo delle infinite possibilità equivale a precludere e impedire, non a progettare futuro. "Nessuno studente si chiede cosa ci farà con la scuola, perchè lo deve fare proprio G.?".

M. mi chiede di riprendere l'idea delle uscite pomeridiane, un momento per chiedere a G. "cosa vuoi fare?", forse per esplorare i suoi desideri? Questa proposta mi sembra in linea con la scissione adempimento/desiderio giocata finora: sento di avere assunto il ruolo del professore di musica comprensivo in contrapposizione al direttore punitivo del film "Les choristes".

Anche se proviamo a convenire degli obiettivi e ad ipotizzare alcune date, mi sento dentro una "chiamata alle armi" cieca, impensabile. Mi chiedo come muovermi: se liquidarla o trattarla.